

A. ANDRONICO, *Protect me from what I want. Cinque lezioni sul carteggio tra Einstein e Freud*, Catania, Libreria Editrice Torre SAS, 2023, 128 pp.

L'opera esamina, in una prospettiva giusfilosofica, il carteggio fra Albert Einstein e Sigmund Freud. Quest'ultimo, sostenuto nel 1932 dal Comitato permanente delle lettere e delle arti della Società delle Nazioni, scaturisce da una cruciale e radicale domanda di Einstein a Freud: «C'è un modo di liberare gli uomini dalla fatalità della guerra?» (p. 30).

Prima dell'analisi del carteggio e della risposta di Freud a Einstein, l'Autore si sofferma sulle motivazioni per cui decide di analizzare il fenomeno della guerra e nel far ciò pone una critica a una certa visione positivista-normativistica del diritto, inteso come mero prodotto di norme. Il diritto, ad avviso di Andronico, è intimamente legato a quattro fattori: al *potere* poiché ne è una certa espressione, nonché il mezzo principale per evitare che il potere scada nell'arbitrio; alla *giustizia* perché il diritto permette di evitare una sopraffazione dei più forti nei confronti dei deboli; alla *società* dato che il diritto nasce e si sviluppa all'interno di un determinato tipo di assetto sociale; all'*uomo* in quanto il diritto è creato dagli uomini e regola essenzialmente le loro condotte.

L'analisi di questi quattro fattori consente di comprendere in profondità tre scritti centrali nel dibattito dedicato alla guerra che l'Autore sottopone al lettore e che permettono, a loro volta, di cogliere la portata decisiva della domanda di Einstein e la conseguente risposta di Freud.

Il primo scritto, *Il problema della guerra e le vie della pace* (1979), di Norberto Bobbio disarticola l'idea in cui la guerra sia solo un'antitesi del diritto, perché questa antitesi non sarebbe altro che uno dei quattro modi di rappresentazione del rapporto guerra-pace. Infatti, ad avviso di Bobbio, il rapporto guerra-pace può essere interpretato in altre tre modalità: mezzo, oggetto e fonte. Più specificamente, se il diritto è interpretato come una giusta pretesa tra gruppi organizzati, la guerra è un mezzo per far valere tale pretesa. Il diritto è un oggetto nel caso in cui sia considerato come un insieme di regole che disciplinano l'organizzazione della forza. La terza e ultima modalità consiste nell'interpretare il diritto come una fonte e ciò avviene nei casi dove si considera la guerra come un nuovo modo di creare il diritto.

Il secondo scritto ripreso da Andronico è la monografia *Dalla guerra alla pace. Un itinerario filosofico* (1989) di Sergio Cotta. Quest'ultimo, in tale volume, intende dimostrare che la pace – a differenza della guerra – è un elemento strutturale dell'uomo e questo perché in principio non c'è *Polemos* (ossia il demone greco della guerra), ma il *Logos*. È il dato del linguaggio universale a

dimostrare che l'uomo, per sua natura, è un essere ontologicamente relazionale e non – parafrasando un concetto di natura squisitamente hobbesiana – *Homo homini lupus*.

Il terzo e ultimo scritto che Andronico sceglie di portare all'attenzione non è di maestri della filosofia del diritto recenti, ma di un celebre storico vissuto nell'antichità: Tucidide. Andronico, riprendendo il capolavoro di quest'ultimo, ossia *La guerra del Peloponneso*, esamina un dialogo tra gli Ateniesi e i Melii (fedeli a Sparta, ma neutrali durante il conflitto), in cui i “padri” della democrazia esigono la sottomissione della colonia fedele a Sparta, perché «chi è più forte fa quello che può e chi è più debole cede» (p. 19). In sostanza, il diritto (la giustizia) è solo l'utile del più forte, che è la tesi espressa da Trasimaco¹ nella *Repubblica* di Platone.

Dopo questa articolata premessa che costituisce lo sfondo essenziale dell'argomentazione sviluppata dall'Autore, il primo capitolo è incentrato sulla domanda che Einstein pone a Freud, ovvero se risulti possibile eliminare dalla mente degli uomini la guerra. È particolarmente interessante come il fisico tedesco – dopo aver esposto la domanda a Freud – presenti il problema della guerra in termini istituzionali-giuridici. In modo particolare, Einstein ritiene che una delle soluzioni possibili per superare la guerra possa essere la creazione di un Tribunale o di uno Stato mondiale (ciò si ricollega al noto concetto kantiano della *Weltrepublik*), dove gli stessi Stati aderenti cedono la loro sovranità, limitando così il proprio potere. In realtà, pur ammettendo la difficoltà di tale soluzione (com'è noto, la sovranità consiste in un potere in cui *superiorem non recognoscens*), Einstein ha bene evidenziato il problema: diritto e potere sono indissolubilmente legati l'uno all'altro. Da un lato, senza il potere, le leggi e le sentenze non sono rispettate dai consociati; dall'altro lato, il diritto regola il potere per impedire che esso si trasformi in forza tirannica. Il diritto funge, quindi, come regola della forza.

Il fisico tedesco prosegue la sua riflessione chiedendosi, da una parte, come sia possibile che una ristretta minoranza della classe politico-economica influenzi la maggioranza dei consociati e, dall'altra parte, ipotizza che, forse, l'uomo prova piacere nell'odio e nella distruzione.

Il secondo capitolo prende in esame la prima parte della risposta di Freud a Einstein. Lo psicoanalista austriaco propone di sostituire la parola “potere” (*Macht*) con la parola violenza (*Gewalt*). A questo proposito, Andronico propone una propria interpretazione su questo cambio di parola effettuato da Freud: il potere rinvia a un esercizio regolato della forza, mentre la violenza si

¹ Si veda, su questo aspetto cruciale, G. ZANETTI, *L'utile e il giusto: Platone*, in T. CASADEI, G. ZANETTI, *Manuale multimediale di Filosofia del diritto*, Torino, 2022, pp. 13-15.

colloca al di fuori e all'interno del diritto. Tant'è che ci si domanda se l'atto istitutivo del diritto sia all'interno o all'esterno del diritto stesso.

L'Autore analizza poi la nota opera *Totem e Tabù* (1913), in cui Freud giunge alla conclusione che il diritto si sia sviluppato proprio dalla violenza e ciò perché dalla violenza del singolo (o dei singoli) si è passati alla violenza dei molti². Freud evidenzia come i consociati abbiano dovuto rinunciare alle proprie pulsioni (libertà) per poter ottenere l'ordine, ossia la sicurezza sociale. Quest'ultima – con la vigenza di leggi che proibiscono la violenza fra i consociati – è assicurata da un capo, a cui si concede obbedienza in cambio della sicurezza.

Nel terzo capitolo, si evidenzia come Freud segnali a Einstein che «un ritorno al regno della violenza è sempre latente [...] e costituisce una fonte di inquietudine per la stabilità e la tenuta del legame sociale» (p. 64). In Freud, però, non c'è una netta condanna della guerra, perché ad essa collega un interessante rovescio della medaglia: al dominio dei forti si contrappone l'impegno dei deboli per migliorare le proprie condizioni, combattendo una battaglia per un "diritto uguale", nonché un'occasione per passare dalla violenza al diritto. Questo aspetto si ricollega allo scritto di Bobbio sui diversi modi di interpretare la guerra che Andronico riporta all'inizio del volume: la guerra, in questo caso e secondo l'interpretazione che l'Autore offre di Freud, può essere interpretata come la «fonte di un nuovo diritto» (pp. 66-69).

Ciò nonostante, il passaggio dal regno della violenza a quello del diritto resta incompiuto all'interno dell'ambito internazionale poiché – nonostante il tentativo positivo della Società delle Nazioni, e qui Freud concorda con Einstein sulla creazione di uno Stato mondiale – gli Stati non si sono spogliati dell'uso della forza, o meglio, della violenza.

Il quarto capitolo, iconicamente denominato *Pulsioni*, mostra le reali motivazioni secondo cui l'uomo non può rinunciare alla "fatalità della guerra", rispondendo così al quesito che Einstein pone a Freud.

Particolarmente interessante, in tal senso, è la digressione che Andronico sviluppa sulla figura di Jenny Holzer, menzionando una sua opera d'arte: *Protect me from what I want*. La digressione dell'Autore si rivela opportuna poiché, seguendo Freud, l'uomo ha un unico desiderio: «desidera morire a modo suo» (p. 85). Siffatto desiderio prende il nome di *Todestried* ("pulsione di morte") e ciò spiegherebbe le motivazioni per cui l'uomo è attratto dal bisogno di odiare e distruggere.

² Cfr., per un recente approfondimento di questi aspetti, C. MENKE, *Diritto e violenza* (2018), a cura di F. Mancuso e G. Andreozzi, Roma, 2022, in particolare pp. 24-32.

Nell'opera freudiana, com'è noto, convivono *Eros* e *Thanatos*: il primo è la pulsione della vita; il secondo, invece, è la pulsione della morte. Entrambe le pulsioni sono coesenziali e coesistono nell'uomo. L'una non può fare a meno dell'altra. La pulsione della vita è un'autoconservazione, ma ha bisogno di aggressività per essere soddisfatta e viceversa.

Ad avviso di Andronico, che segue Freud, la pulsione della morte è la guerra stessa. Eppure cosa impedisce agli uomini di odiarsi e distruggersi a vicenda? Il processo di incivilimento ha portato, da un lato, usando una terminologia prettamente vichiana, a un "ingentilimento" dei costumi e delle leggi e, dall'altro lato, a una restrizione dei moti pulsionali (e quindi i puri istinti di odio e violenza) in cambio dell'autoconservazione del sé, seguendo un *principio di prudenza*.

Malgrado ciò, la risposta che diede Freud a Einstein fu in ultimo negativa, poiché la guerra ha sempre fatto parte delle vicende umane. Dunque, ad avviso dello studioso austriaco, non era un qualcosa di eliminabile nella fatalità dell'uomo. Nonostante questo pessimismo, Freud lascia una speranza alla domanda di Einstein, perché «tutto ciò che favorisce l'incivilimento lavora anche contro la guerra» (p. 102).

Nel quinto e ultimo capitolo dell'opera, l'Autore – dopo aver analizzato il pensiero antropologico di Franco Fornari, il quale espose le proprie teorie sull'elaborazione del lutto, inteso come proiezione di alienazione della colpa e di pulsione di morte nei confronti dell'Altro (ossia del nemico) – critica la monopolizzazione della violenza da parte dello Stato, dato che siffatta monopolizzazione non risponde più alle esigenze di protezione degli individui, bensì è diventata il problema principale. L'unica soluzione possibile è allora una "rivoluzione depressiva", dove la guerra è vista come un delitto individuale consumato collettivamente.

In conclusione, l'opera, attraverso un approccio senza dubbio originale anche nell'architettura complessiva, prova ad analizzare le motivazioni per cui la guerra è un'attrazione per l'uomo e nel far ciò riproduce un dialogo epistolare esemplare, non solo per la filosofia del diritto, tra un fisico e uno psicoanalista che hanno dato un contributo relevantissimo al dibattito scientifico nel XX secolo (e oltre).

CASIMIRO CONIGLIONE
Università degli Studi di Modena e Reggio Emilia